

VI° Convegno Internazionale di Studi sulla
Cultura Popolare Religiosa

**«Con Maria regina dei martiri:
Amore alla Chiesa»**

Monastero Benedettino Cassinese
“delle Vergini”

Bitonto - Lunedì 3 ottobre 2011 – ore 18,00

Relazione di Gigi Montenegro:
*Origine del titolo mariano di Madonna di Co-
stantinopoli: il mistero di Montevergine*

Per comprendere questo titolo mariano è necessario partire da lontano e precisamente dalla città di Costantinopoli, capitale dell'Impero romano d'Oriente, voluta da Costantino il Grande, proprio a cavallo del Bosforo e del Corno d'Oro laddove sorgeva l'antica Bisanzio.



La città ebbe fin dai primi tempi per la Madre di Dio, la Vergine Theotokos, un culto tutto particolare, ad incrementare il quale non sarebbe stata estranea la madre dello stesso Costantino, l'imperatrice Elena. Nel V secolo, Teodosio II (408 - 450) eresse a Costantinopoli tre basiliche mariane in luoghi detti Blacherne, Chalcostrateia (mercato del bronzo) ed Odeghi (guide).

L'immagine venerata agli Odeghi rappresentava la Vergine col Bambino in braccio. La denominazione Odigitria, da odos, "via", significa "Colei che indica la via" e per alcuni il nome deriverebbe dal fatto che i condottieri (odigoï) si recavano in questo monastero a pregare. Per altri dal nome della via della città imperiale in cui vi era la Chiesa detta "delle guide", che conservava un'immagine simile, venerata come opera dell'evangelista Luca.

Successivamente acquistò un significato personale a causa della posizione del braccio di Maria che indica il Figlio come "via, verità e vita".

Questa celebre immagine fu considerata la protettrice della città e di tutto l'impero d'Oriente. Furono gli imperatori stessi a portarla alla testa dei loro cortei

trionfali, come indicatrice e guida della via, avvalorando in questo modo il titolo di "Odigitria".

Ad incrementarne il culto a Costantinopoli contribuì l'imperatrice Pulcheria che volle stabilire una devozione particolare verso la Madre di Dio nei martedì.

Ciò perché la definizione dogmatica della Divina Maternità pare che sia avvenuta di martedì ed inoltre perché di martedì, in quello successivo alla Pentecoste, per intercessione della Madonna, il popolo di Costantinopoli avrebbe avuto una vittoria sui persiani che avevano posto l'assedio alla città.

L'iconografia tradizionale di Santa Maria di Costantinopoli, infatti, ritrae generalmente la città turrita e cinta di mura in preda alle fiamme, per alcuni un imponente incendio, per altri è la conseguenza di un assedio di Saraceni.

Le lotte iconoclaste del '700 e la presa di Costantinopoli da parte di Maometto II nel 1453 determinarono, in questo tempo, l'importazione delle immagini care al popolo cristiano d'Oriente, nei territori dell'Italia Meridionale. E non solo.

Anche usi, tradizioni, costumi liturgici e architettura bizantina fecero sentire il loro influsso, innestandosi nella cultura storica e popolare del Sud.

Non poche furono le Immagini della Madonna di Costantinopoli la cui devozione si sviluppò in vari centri della Puglia, in Abruzzo, in Molise e naturalmente in Campania compreso l'isola di Ischia.

Antesignana della venerazione alla Madonna di Costantinopoli fu Napoli in un contesto storico e sociale caratterizzato da guerra e pestilenza, due variabili che occupano un ruolo determinante in questa ricostruzione storica.

Gli studi più recenti affermano che, il titolo di *Madonna di Costantinopoli*¹ sarebbe legato all'immagine della "Madre di Dio" come l'aveva definita il Concilio di Efeso del 431, *Hodigitria*, cioè all'icona di Maria venerata a Costantinopoli nella già citata chiesa «**delle guide**». Tale chiesa era così chiamata perché sorgeva presso un monastero dove abitavano le guide. Costoro accompagnavano quanti erano affetti da malattie agli occhi presso una fonte che si riteneva potesse restituire il dono della vista.

Quella «**delle guide**» era la chiesa più importante delle tre di cui abbiamo già detto.

A Pulcheria, sorella dell'imperatore d'Oriente Teodosio II, questa immagine l'aveva inviata da Antiochia la cognata Eudocia, moglie di Teodosio II.

Costei nel 438 intraprese un viaggio in Terra Santa per sciogliere il voto che aveva fatto quando la figlia Licia Eudoxia, il 23 ottobre del 424, era stata fidanzata con Valentiniano, figlio del visigoto Ataulfo e di Galia Placidia, proclamato imperatore d'Occidente il 23 ottobre 425.

L'icona era costituita da una testa di Madonna con il Bambino, dipinta su tavola in Palestina con la tecnica detta dell'**encausto**, cioè con i pigmenti che vengono mescolati alla cera, che ha funzione di legante. Essi vengono mantenuti liquidi dentro un braciere, e stesi sul supporto con un pennello o con una spatola e successivamente fissati a caldo con arnesi di metallo.²

¹ M. Guarducci - *La più antica icone di Maria, un prodigioso vincolo tra Oriente e Occidente*. Roma, 1989.

² È una tecnica nella quale i pigmenti vengono mescolati alla cera che ha funzione di legante, e mantenuti liquidi dentro un braciere. Quindi vengono stesi sul supporto con un pennello o una spatola e successivamente fissati a caldo con arnesi di metallo chiamati cauteri o cestri. Ciò differenzia l'encausto dalla pittura a cera. questa tecnica era già nota ai Greci, come afferma Plinio il Vecchio, ma furono i Romani ad usarla di più. Restano scarsi reperti: i più famosi sono i ritratti del Fayum, in Egitto, risalenti al I secolo d. C., le pitture murali a Pompei e le icone del monastero di Santa Caterina al Sinai. In epoca rinascimentale, naturalmente Leonardo da Vinci

L'icona in questione era da molti ritenuta essere un ritratto della Vergine realizzato dall'evangelista Luca, da molti considerato come ritrattista della Madonna.

L'opera, una volta giunta a Costantinopoli, fu completata nella sua iconografia divenendo una tavola raffigurante l'intera figura di Maria.

Del ritratto di Maria attribuito a San Luca, a Costantinopoli sarebbe stata eseguita una copia su tela, dipinta, come si suol dire in queste circostanze, in "**controparte**", e pertanto il Bambino venne a trovarsi sul braccio destro della Madonna. Tale copia sarebbe stata inviata da Eudocia, al suo ritorno a Costantinopoli, all'imperatore Valentiniano III e sua moglie Eudoxia a Ravenna tra il 439 e il 440.

Dagli stessi sovrani sarebbe stata portata a Roma e conservata nel palazzo del Palatino, dal quale sarebbe poi passata nella vicina chiesa di S. Maria Antiqua ai piedi del Palatino, dove sarebbe stata copiata in uno degli affreschi. Da qui sarebbe stata portata nella chiesa di Santa Maria Nova, oggi di Santa Francesca Romana.



Da questa immagine deriverebbe quella denominata "Salus populi Romani", anch'essa attribuita a San Luca, venerata nella Cappella Paolina della Basilica di Santa Maria Maggiore.

si cimentò con l'encausto per realizzare *La battaglia di Anghiari*, ma, a causa di problemi tecnici, il dipinto fu in gran parte rovinato. Sia Plinio che Vitruvio descrivono i metodi di esecuzione dell'encausto. I pigmenti venivano mescolati con colla di bue, cera punica (ovvero cera vergine fatta bollire in acqua di mare) e calce spenta, per sgrassare la colla. Si ottiene una tempera densa, da diluire eventualmente con acqua. Una volta asciutta la tempera, la si spalmava con cera punica sciolta con un po' d'olio. Il supporto veniva quindi scaldato con un braciere o con il cauterio, per far penetrare la cera. Infine, si passava alla lucidatura con un panno tiepido. (Fonte Wikipedia)

Ma le vicende della *Hodigitria* di Costantinopoli non sarebbero finite.

Infatti quando nel 1261 Baldovino II, re latino di Costantinopoli, dovette fuggire dalla città sopra una nave veneziana³, avrebbe portato con sé la testa del grande quadro dell'*Hodigitria* che dal 1206 era conservato nel monastero del ***Pantokrator***, quartier generale dei Veneziani, quale reliquia più preziosa perché considerata la patrona dell'Impero.

Possedere questa immagine, dice Margherita Guarducci, era assai importante:

“Essa era la patrona dell’Impero e del popolo, il vero palladio di Costantinopoli. Averla con sé – afferma ancora la Guarducci- significava assicurarsene la protezione e poter alimentare la speranza di un ritorno nella città che alla Vergine era cara” ⁴.

Baldovino, naturalmente, non poteva portare con sé tutta la grande icona dell'*Hodigitria* per cui ne staccò la testa che era quella mandata a Costantinopoli da Eudocia, e considerata ritratto della Madonna eseguito da San Luca.

Questa, poi, secondo la ***Sinossi della diocesi di Policastro***⁵ sarebbe stata donata da Baldovino alla pronipote Caterina di Valois, moglie di Filippo d'Angiò, principe di Taranto e figlio di Carlo II d'Angiò re di Napoli.

Nel 1310 Caterina di Valois a sua volta donò quell'immagine alla cappella che aveva fatto erigere nell'abazia benedettina di Montevergine.

La *Sinossi* conclude: *“Da allora moltissime chiese e cappelle furono dedicate a Dio in questo regno in onore*

³ G. Herm - *I Bizantini* - Garzanti Editore, 1985, pp. 270/71.

⁴ M. Guarducci - op. cit., p. 68.

⁵ N. M. Laudisio - *Sinossi della diocesi di Policastro* a cura di G. G. Visconti, Roma 1976 — M. Guarducci, op. cit. p. 62.

della Beata Vergine Hodigitria, volgarmente chiamata di Costantinopoli per l'immagine portata da quella città"⁶.



Non interessa qui approfondire le vicende alle quali è andata incontro la Madonna di Montevergine, con il suo santuario, né le varie ipotesi fatte dagli studiosi sull'autore della grande tavola venerata in quel santuario famoso⁷. Mi limito a sottolineare, seguendo sempre l'opera della già citata professoressa Margherita Guarducci, che nel corso del restauro effettuato sulla grande icona nel 1960-61 fu notato che la testa della Madonna era un pezzo a

sé, aggiunto al resto dell'immagine dipinta su due grandi tavole, dello spessore di 6 cm, saldamente unite tra loro.

Ovvero si scoprì che la parte sulla quale è dipinta la testa della Vergine non è di forma rotonda; che è costituita da un pezzo di legno, forse di origine orientale, tagliato da qualche altro quadro.

Ed ancora: alcune ricerche dimostrarono che vicino l'occhio destro della Vergine vi sono tracce di una pittura più antica.



⁶ "Ex tunc temporis ecclesiae permultae et cappellae ad honorem beatae Virginis Hodegitria (sic) hoc in regno Deo dicatae, vulgo dictae de Costantinopoli ob imaginem ex eo delatam". N. M.

Laudisio, op. cit. p. 448 — M. Guarducci, op. cit. p. 62.

⁷ G. Mongelli - L'autore dell'immagine della Madonna di Montevergine alla luce della critica storica in Atti del Convegno Nazionale di Studi Storici, promosso dalla Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, Roma 1967, pp. 439/490.

Nel 1988 Pico Cellini, che nel 1950 aveva restaurato l'immagine di Maria della chiesa di Santa Francesca Romana a Roma, effettuò un esperimento singolare. Si recò nel santuario di Montevergine con un lucido della testa del quadro conservato nella chiesa della capitale. Non potendo accedere direttamente alla grande icona che troneggia sull'altare della Basilica moderna, fece combaciare il lucido ad una copia della testa della Madonna eseguita fedelissimamente nel 1960 dal Padre benedettino Pietro Brunetti, della stessa abbazia.

Il lucido fu sovrapposto alla copia e, tra la meraviglia dei presenti, si constatò che le due teste corrispondevano perfettamente⁸.

Altre testimonianze si potrebbero addurre per dimostrare che il titolo di "Madonna di Costantinopoli" derivi proprio dalla venuta in Italia di un'immagine di Maria molto venerata in Oriente.

Nessuna certezza, per il vero, ma la recente scoperta effettuata dalla professoressa Guarducci qui ricordata è senza ombra di dubbio un'ipotesi di lavoro perseguibile.

Un fatto inequivocabile, comunque, è la notevole diffusione del titolo di "Madonna di Costantinopoli" con particolare riferimento all'Italia Meridionale, a partire dalla fine del secolo XV ed in quello seguente, insieme ad altri titoli di origine orientale della Vergine, come afferma con elementi di ricerca la professoressa Carla Russo⁹.

La conferma della diffusione di tale culto è dato dal moltiplicarsi del numero degli altari innalzati in suo onore nelle chiese parrocchiali della diocesi di Napoli. Basti pensare che si passa dai tre esistenti tra la

⁸ M. Guarducci - op. cit. p. 70.

⁹ C. Russo - Chiesa e Comunità nella diocesi di Napoli tra Cinque e Settecento - Napoli 1984 p. 442.

fine del 1500 e l'inizio del 1600, ai sette che si potevano contare tra il 1601 ed il 1734.

Inoltre, sempre nello stesso periodo e nella stessa area geografica, le chiese non parrocchiali che portano questo titolo passarono da una a tre, mentre erano nove nel 1732, per scendere a sei nel 1754.¹⁰

La cosa non può e non deve stupire.

Infatti in quello stesso periodo temporale, si diffonde il culto verso molti altri **titoli mariani**.

A quella stessa epoca risale infatti l'inizio del culto



verso la Madonna di Loreto, la Madonna di Montevergine, quella del Carmine, delle Grazie ed altri titoli ancora, cui vengono innalzati altari ed intitolate chiese.

E prima di accennare ad alcune delle tante miracolose apparizioni, permettetemi un cenno alla mia città, Taranto, che, com'è a molti noto, ha numerose pie associazioni dedicate al culto della Vergine, sotto diversi titoli, corroborate, queste presenze da manifestazioni religiose di grande richiamo per i fedeli.

Proprio a Santa Maria di Costantinopoli è intitolata una delle più antiche confraternite della città tutt'ora esistenti ed operanti.

Sotto il titolo dei Santi Cosma e Damiano, nel 1582 nasce a Taranto la Confraternita di Santa Maria di Costantinopoli, benché come la maggior parte di queste pie associazioni, ottenne solo nel 1776 il regio assenso delle regole e della fondazione. Questo legame

¹⁰ Ibidem, pp. 428, 482

con i Santi medici è ancora esistente e ben saldo, tanto è vero che il 27 settembre, è questa confraternita che organizza ancora il sacro corteo religioso e penitenziale. Per completezza dirò che in altro quartiere più moderno della città negli anni Settanta, è stata costruita una chiesa dedicata ai Santi Cosma e Damiano e costituito una nuova confraternita intitolata ai Santi Medici. Questo sodalizio ha preceduto la fondazione solo di quello intitolato a Sant'Egidio da Taranto sorto dopo che il Beato fu elevato all'altare da parte di Sua Santità Giovanni Paolo II.

La confraternita, si afferma in una preziosa pubblicazione che parla della storia di Taranto¹¹, fu legata ad una immagine proveniente da Costantinopoli. L'immagine originaria di cui parliamo fu trasferita nella città dei due mari a seguito della caduta dell'odierna Istanbul in potere del Musulmano.

La citata data di fondazione 1582, riferisce don Antonio Rubino nella sua pubblicazione dedicata alle confraternite *«si riferisce certamente alla data canonica del definitivo trasferimento nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano dalla chiesa di Sanctae Mariae de Costantinopoli. Questo ci permette di affermare che la data della fondazione è certamente precedente ed è legata, dopo la caduta dell'impero d'Oriente, al sorgere di cappelle, chiese e confraternite dedicata alla Madonna di Costantinopoli»*¹².

Infatti, si afferma ancora, il pio sodalizio pare avesse come prima sede una piccola chiesa vicina all'attuale comune di Massafra della provincia di Taranto, mentre è da segnalare il recente restauro della chiesa dedicata a questa Vergine sempre *extra moenia*.

¹¹ De Vincentiis, Storia di Taranto p.301 – Ed. Mandese

¹² A. Rubino, Le confraternite laicali a Taranto dal XVI al XIX secolo, p.130 e seg. – Ed. Mandese

La chiesa nella quale fu trasferita la confraternita si trova negli stretti vicoli della Taranto antica, anche se da diverso tempo è chiusa.

A questo sodalizio presentavano domanda di associazione prevalentemente i commercianti marittimi. Non bisogna dimenticare che con diversa denominazione, le confraternite nascevano insieme o, in taluni casi, erano l'estensione un po' più legata alla spiritualità piuttosto che alle vicende concrete, delle associazioni di mestieri che ebbero diverso modo di definirsi a seconda della latitudine nelle quali nascevano.

Il culto dei Santi Medici fu introdotto probabilmente nel XIV secolo, ma le prime testimonianze risalgono al XVI secolo. La chiesetta intitolata a Santa Maria di Costantinopoli era in onore dei Santi Medici.

Oggetto del culto sono due statue lignee, settecentesche, di scuola veneziana, la cui iconografia si discosta notevolmente da quella ufficiale. I due santi, che vestono abiti orientali, sono due immagini speculari e recano l'uno la palma nella mano destra e la scure, strumento del martirio, nella sinistra. L'altra la palma nella sinistra e la scure nella destra. Ai loro piedi, sul basamento, sono apposti i simboli della loro professione medica : l'unguentario e il caduceo.

Attualmente vengono portate in processione due statue nuove, che vengono "vestite" qualche giorno prima della festa. A questo "rito" sono preposte le donne, che fanno indossare alle statue preziosi abiti di seta ricamati. Quando questa operazione è terminata, subentrano gli uomini, che hanno il compito di sistemare le aureole, i simboli del martirio e, sul basamento, i simboli del loro status di medici.

A partire dal '70, non senza qualche resistenza, come già detto, la processione viene duplicata anche a causa dall'espansione urbanistica della città.

Quasi superfluo riferire che non si sa che fine abbia fatto la sacra ed originaria immagine cui era devotamente legata la confraternita.

Non nascondo, in tutta sincerità, che una riflessione su dove possa essere finita e trovarsi ora l'ho fatta. Basta rileggere con una qualche intenzione maggiore circostanze di cui ho già riferito, in merito alla composizione attuale dell'icona venerata a Montevergine. Ma torniamo al tema della relazione affidatami.

Il culto per la Vergine di Costantinopoli, è stato alimentato da una lunga sequela di apparizioni.

Ho per brevità evitato l'elenco. Mi sono limitato a riportare quelle che dal punto di vista della Cultura



Popolare mi sono sembrate più rilevanti. Una di esse è senza dubbio alcuno quella in cui Santa Maria di Costantinopoli sarebbe apparsa a Napoli, nel giugno 1529.

Per comprendere quest'apparizione mariana facciamo riferimento a quanto scrive il diarista Gregorio Rosso:

«L'anno 1528 fu infelicissimo a tutta l'Italia, particolarmente allo nostro Regno di Napoli perché ci furono tre flagelli de Iddio, guerra, peste e fame».

I napoletani, presi dal panico, organizzavano processioni di penitenza, che furono vietate dal vicerè il quale invitò i fedeli a radunarsi a pregare nelle chiese.

Sempre quello stesso anno, il 1528, Francesco I inviò in Italia il visconte di Lautrec che marciò su Napoli, approfittando delle difficoltà dei partenopei per via della fame e della sete.

Fu un errore più politico che tattico dei Francesi. Tanto che i loro alleati genovesi, agli ordini del Doria, tolsero il blocco navale, e si schierarono con gli spagnoli. Tutto ciò accadeva mentre la peste sterminava le truppe del Lautrec.

Quel che rimase dell'armata francese scampata alla pandemia, si arrese l'8 settembre 1528, giorno della Natività di Maria.

Il popolo pur liberato dal nemico, viveva ugualmente sotto il terribile incubo della peste che, ancora nel marzo del 1529, seminava morte e lutti. E solo durante l'estate, cosa assai insolita, il flagello accennò a scomparire. La fine dell'assedio, e quello della peste fu attribuito all'intervento della Madonna. Il diarista Gregorio Rosso afferma testualmente:

«Nello mese di giugno di questo anno 1529, il terzo giorno di Pasca Rosata (martedì di Pentecoste), fu ritrovata vicino le mura della città di Napoli una immagine della Madonna Santissima Madre di Dio, per rivelazione de una vecchierella, che abitava là vicino, alla quale fu promesso dalla Madre di Dio il fine della peste, come si vedde con effetto; et perciò la Città di Napoli diede principio subito ad edificare una Chiesa a detta Immagine, con lo titolo di Madonna di Costantinopoli, et si spera, che la protegga da detto morbo per l'avenire in ogni tempo futuro. E non solamente la Madonna di Costantinopoli liberò Napoli dalla peste, ma anco dalla guerra...».

Riferisce sempre Gregorio Rosso che la Vergine avrebbe detto alla vecchietta:

«Rallegrati, o figlia, perché si è placata l'ira del mio Divin Figlio; porta questa buona nuova ai tuoi afflitti concittadini. Dirai loro, da parte mia, che in rendimento di grazie scavino la terra qui vicino, ove troveranno dipinta sopra un muro la mia immagine nascosta sotto le rovine di un'antica cappella. Qui voglio che, ad onore del Mio Figlio Gesù ed a Mio nome, sia edificata una chiesa, dove onorandomi mi farò conoscere loro pietosa avvocata».

La vecchietta fu subito creduta perché la città era allo stremo delle forze causa la peste. Effettuati gli scavi, vennero trovati i resti di un'antica chiesa dedicata a Santa Maria di Costantinopoli e su una parete l'immagine mariana. La chiesa venne subito riedificata e consacrata il 15 agosto dello stesso anno.

L'immagine della Vergine, rinvenuta dalla vecchietta, è di ispirazione chiaramente bizantina: l'affresco fu eseguito su tavola di marmo tufaceo da un manierista napoletano della fine del 1400.

La Vergine assisa sulle nubi, è rappresentata a mezzo busto, e regge sul braccio destro il Bambino Gesù, che le si tiene stretto al petto. Indossa un corsetto rosso, ed un manto azzurro le scende dai capelli avvolgendola.

In alto, in secondo piano, due angeli tengono spiegata una cortina verde che fa da sfondo alla Vergine, a San Giovanni Battista e San Giovanni Evangelista che le sono accanto.

Nella parte inferiore, due angeli genuflessi reggono le nuvole che separano la visione celeste dal panora-

ma della città di Costantinopoli in preda alle fiamme, sulla quale due angeli versano l'acqua da due anfore.

Cesare D'Engenio Caracciolo, storico napoletano del 1600, riferisce con serietà documentaria, che la chiesa di Santa Maria di Costantinopoli in Napoli era *"di grandissima divotione e non solo il giorno della sua festività, ma anco tutti i martedì dell'anno vi concorre tutta Napoli, e buona parte di quella in cotal giorno s'astiene anco di mangiar carne, e latticini... La festa principale del titolo con grandissima solennità si celebra nel primo martedì dopo la Pentecoste con straordinario concorso di popolo"*.¹³

Un'altra apparizione, ci porta a Gimigliano, in Ca-



labria, e più precisamente nella provincia di Catanzaro. Anche in questo caso l'apparizione è legata ad un quadro. Per raccontarne la storia, dobbiamo risalire intorno al 1625 quando in Sicilia scoppiò la peste.

La pandemia in poco tempo fece migliaia di vittime (a Palermo sarebbero morte 22 mila persone). E mentre la peste inizia a minacciare la Calabria, uno sciame di movimenti tellurici investe il territorio dal marzo al novembre del 1626. Come spesso avviene in queste circostanze, la gente provò a chiedere la protezione divina. La fama del culto della Vergine di Costantinopoli venerata a Napoli si era estesa in Calabria, come riferisce lo storico Domenico Lamannis: *"Pervenuta era alla mia patria Gimigliano la fama delle grazie, che si ottenevano*

¹³ D. Cesare d'Engenio Caracciolo Napolitano - Napoli sacra - 1623

mercè l'invocazione della Vergine sotto il titolo di Costantinopoli, e non solo in Napoli, ma in ogni dove erasi estesa la devozione, e non solo nei casi di peste, ma per ogni altro flagello".¹⁴

La presenza di due sacerdoti annoverati tra gli uomini più sapienti della Gimigliano del 1600, facilitarono il desiderio del popolo di venerare un'immagine della Madonna di Costantinopoli dello stesso tipo iconografico napoletano. In continuità con la tradizione orientale e napoletana, anche a Gimigliano fu osservato il digiuno a pane ed acqua perché lo Spirito Santo ispirasse correttamente il pittore incaricato di eseguire il lavoro. L'artista prescelto fu Marco Pizzuto, soprannominato Marcangione, un pittore non certo celebrato di Gagliano, piccolo sobborgo della vicina Catanzaro.

Sul riferimento iconografico della Vergine di Costantinopoli, Marcangione abbozzò con cura e dovizia di particolari i lineamenti principali dell'immagine da riprodurre, rimandando al giorno seguente la coloritura e l'espressività dell'effigie. Scrive il Lamannis:

"Venuto il giorno seguente, dato di piglio alla tavoletta dei colori e dei pennelli, si avvicina al quadro per l'esecuzione, ed oh qual rimase sorpreso vedendo compiuto il lavoro, non da mano umana, ma angelica".¹⁵

Anche il quadro di Gimigliano rientra così nella tipologia delle immagini non dipinte da mano umana dette «Acheròpite» il cui significato è da ricercarsi nella tradizione iconografica. Infatti il pittore prima di accingersi all'esecuzione dell'opera, digiuna per lasciarsi ispirare dalla Provvidenza, riproducendo quindi immagini sacre riferibili a bellezze divine. Il Quadro di Marcangione, conteso dalle popolazioni di Catanzaro e

¹⁴ D. Lamannis: "La Gran Madre di Dio" (Napoli, 1829)

¹⁵ Op. cit.

Gagliano, fu riconosciuto alla fine di proprietà dell'Arcipretura di Gimigliano, per cui l'Immagine fu custodita nella Chiesa Madre.

Il Quadro rappresenta la Madonna che tiene sul braccio destro Gesù Bambino nell'atto di allattare dal seno della Madre. Due angeli con una mano sostengono una cortina, mentre con l'altro sorreggono la corona posta sul capo della Vergine. Sul manto azzurro è dipinta una stella (caratteristica della Madonna di Costantinopoli o Odigitria). Mancano, rispetto all'icona di Napoli, i particolari del Battista e di Giovanni l'Evangelista, nonché la città di Costantinopoli in preda alla fiamme.

Di particolare bellezza è il volto della Madonna, così descritto da monsignor Giuseppe Pullano¹⁶: *"Veramente celestiale, spirante soavità e dolcezza; specialmente lo sguardo, che segue sempre l'osservatore, ovunque si ponga è divinamente accogliente, profondamente penetrante al punto da toccare il cuore e da strappare le lagrime: tutti, anche i più indifferenti, anche quelli venuti solo per curiosità lasciano ai piedi di quell'Immagine una lagrima..."*.

Gimigliano istituì una devozione tutta particolare per la Madonna di Costantinopoli. La sacra immagine, come a Costantinopoli, era normalmente coperta da un velo (il citato Lamannis scrive *"acciò fosse più venerabile"*) e scoperta durante le sacre liturgie. Il martedì, come a Costantinopoli ed a Napoli, anche a Gimigliano fu il giorno dedicato alla Vergine e istituita la festa del

¹⁶ Giuseppe Pullano fu nominato arciprete di Gimigliano nel 1937. Fece erigere un trono in marmo sull'altare maggiore per dare degna collocazione al Quadro della Madonna. Fu iniziatore del nuovo santuario. Una sua idea anche il monumento che ricorda l'apparizione della Vergine a Pietro Gatto (nel centro storico del paese). Lasciò Gimigliano nel novembre del 1953, perchè elevato a Vescovo di Uzali e Vescovo Coadiutore di Patti (Messina). Ripeteva spesso: *"Madre mia! Fiducia mia! E' questo il motto che leggiamo ai piedi del Quadro miracoloso: è questo il motto che dovremmo scolpire nel nostro cuore per farne il programma della nostra vita"*. Si è spento nella sua casa natale di S. Elia (Cz), il 30 novembre 1977. È sepolto in una cappella del santuario mariano di Tindari.

martedì di Pentecoste. Riconducibile alla tradizione orientale, già alla fine del Settecento si usava la pratica dei Sette Martedì che la precedono, durante i quali veniva rispettato il digiuno. Ed in particolare nel primo di essi si usava benedire i semi del baco da seta, dinanzi al Quadro della Vergine.

Ma veniamo nello specifico all'apparizione della Madonna di Porto. Il territorio di Gimigliano è lambito dal fiume Corace, l'antico Crotalus, che ha una portata d'acqua assai variabile. Il fiume si è via via ritirato, formando un larghissimo greto in una vallata distante quattro chilometri da Gimigliano detta Porto. Anticamente la località aveva grande importanza strategica



per la comunicazione con i paesi del comprensorio di Gimigliano, in quanto non esistendo il tracciato della strada per Tiriolo e Catanzaro, gli abitanti dei vari centri percorrevano la mulattiera che passava appunto da Porto che rappresentava un punto d'incontro per passanti e viaggiatori. A metà del XVIII secolo nei boschi circo-

stanti il paese, viveva un giovane di nome Pietro Gatto, considerato un brigante, anche se in realtà era un ladruncolo, pur se costretto a nascondersi.

Una notte, nell'ottobre del 1753, nel sogno la Madre di Dio lo invita a cambiare vita, sollecitandolo a realizzare nel luogo detto Porto, una «*cappellucia*», con una immagine, simile al quadro esistente nella Chiesa di Gimigliano.

Il racconto, contenuto nell'opera "la Gran Madre di Dio" di Lamannis, lascia pochi dubbi sulla vicenda. Pietro Gatto cambia stile di vita e si converte, anche se nessuno gli prestò attenzione, compreso l'arciprete di Gimigliano. L'ormai ex ladruncolo seguì l'invito della Vergine: si recò a Porto e si mise a costruire con le sue mani quel monumento di fede, benché, come dice Puliano, la «*cappellucia*» non fosse perfetta, in quanto Pietro Gatto non era un muratore. Era solo un'opera di fede. Pietro Gatto cambiò vita, indossò il saio di frate col nome di Frà Costantino. Visse la sua vita nella valle di Porto, vicino alla piccola costruzione sulle rive del Corace, dove Pietro Gatto aveva fatto dipingere l'immagine della Madonna di Costantinopoli da un pittore improvvisato. Intorno alla «*cappellucia*» sorse un piccolo santuario che iniziò ad essere mèta di pellegrinaggi. Il Santuario della Madonna di Porto, il primo ad essere riconosciuto diocesano nel territorio di Catanzaro-Squillace. Questo luogo è oggi uno dei centri più alti della spiritualità mariana in Calabria.

Forte il legame che unisce la città di Catanzaro e la sua provincia alla Madonna di Porto. Infatti il capoluogo consacrò la sua devozione alla Madonna il 18 maggio del 1948, quando il quadro della Vergine accolto da migliaia di fedeli fu portato nella Basilica dell'Immacolata. Tale legame storico iniziata nel 1807 durante l'invasione delle truppe napoleoniche. Una sera, il colonnello Gouguet, stanco delle fatiche del giorno, si mise a letto. Ma grande fu la sua meraviglia, quando spento il lume, vide illuminata la sua stanza da una luce misteriosa che proveniva dall'immagine della Vergine riposta nell'armadietto.

La meraviglia e il timore del vecchio legionario si trasformò in un sentimento di devozione profonda. Così scrisse una lettera ai sacerdoti di Gimigliano, pregandoli di incontrarsi a Catanzaro per ricevere la Sacra Immagine della Madonna che intendeva restituire all'amore dei suoi figli. Nel 1949 la provincia catanzarese fu coinvolta dalla "Peregrinatio" della miracolosa immagine della Madonna di Porto ospitata da 47 paesi che si consacrarono alla Madre di Dio.

Da allora migliaia di persone il martedì di Pentecoste, invadono Gimigliano e la valle di Porto per un rituale suggestivo, tipico della tradizione orientale. È l'usanza della "incubatio" nella notte della vigilia, ossia la veglia al santuario per sciogliere un voto.

Del fenomeno religioso-popolare di Gimigliano si è occupato il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Padova con ricerche che hanno confermato che il culto della Madonna di Porto *"ripete tutte le parabole dell'esperienza religiosa e traduce il mondo della religione in un mondo vivo, fatto di uomini alla ricerca della loro identità sotto ogni punto di vista"*.

E nel concludere questo mio intervento, consentitemi di fare un riferimento specifico alla mia città, Taranto, che, come abbiamo visto, non solo non è estranea a questo culto, ma anzi ne è stata protagonista.

Una delle cappelle tarantine più antiche e famose è quella dedicata alla Vergine di Costantinopoli.

Sorge nei pressi di quello che oggi è conosciuto come il cavalcavia ferroviario, lungo la statale che porta a Massafra, ai confini del rione Croce, così nominato per via di una grande croce appunto che si trova su una specie di rupe alta sui binari ferroviari, territorio contiguo a quello che va sotto il nome di Porta Napoli.

La cappella venne edificata nel 1568 dal sacerdote don Giambattista Algerisi di Taranto e consacrata il 2 aprile del 1570 da Monsignor Bartolomeo IV Sirigo, vescovo di Castellaneta.

Al suo interno il pavimento è lastricato con marmo misto a pietra e copre tre sepolture.

L'altare, anch'esso di marmo, è corredato di candelabri di bronzo. Vi è anche un altro altare di pietra dietro il quale è posta una tela che raffigura i Santi Cataldo, Simeone, Leonardo. Sono presenti due fonti di marmo per l'acqua benedetta.

“Un documento dell'Archivio Arcivescovile di Taranto del 1577 attesta che la chiesa di Santa Maria di Costantinopoli possiede assieme ad altri beni tre tomoli di terra coltivati a frutteto, seminativo, ecc. con fontana a stalla accanto alla stessa chiesa, in un luogo detto Fontana Vecchia”.

Nel 1582 nella chiesa si insediò la confraternita di Santa Maria di Costantinopoli, come ho già accennato, in quanto nello stesso luogo sacro vi era un antico dipinto, di inestimabile valore, raffigurante l'immagine della Vergine giunto, secondo la tradizione, da Costantinopoli. Nel 1867 la vita della cappella venne segnata da quello che oggi definiremmo uno dei danni dettati dal progresso. Ovvero quando la fregola di conseguire un ammodernamento di cose che nulla hanno a che vedere con la modernità, si fanno danni incalcolabili.

Ma questo è un discorso che abbiamo già fatto più volte ed al quale, ahinoi, non possiamo mettere rimedio.

Infatti proprio accanto al luogo in cui sorgeva la chiesa, iniziarono i lavori per la costruzione del tronco ferroviario che avrebbe collegato Taranto con le altre

città della regione. La **Direzione Compartimentale di Bari** fece la trattativa col patrono della chiesa, il barone **Giuseppe Rizzi Ulmo**, perché cedesse alle giovani ferrovie italiane la chiesa ed il terreno circostante. Il compenso sarebbe stato il rimborso della somma equivalente al valore materiale dell'immobile, da utilizzarsi per la riedificazione del Santuario su terreno libero di proprietà delle Ferrovie dello Stato.

Nel frattempo, il 2 agosto 1897, venne nominato rettore della chiesetta, don **Francesco De Vincentiis** che diede un gran daffare per la realizzazione di una serie considerevoli di opere di restauro.

Il corso degli eventi però fu irreversibile.



Quando scoppiò la prima guerra mondiale la chiesa fu requisita per esigenze militari e pertanto ebbe inizio un processo irreversibile di decadenza ed abbandono, così come è avvenuto in numerose

circostanze nel Sud d'Italia, dove a gestire beni di questa importanza storica e culturale, sono spesso stati nominati personaggi che con la storia e la cultura non hanno mai avuto nulla a che fare. E fu tale l'abbandono del luogo ormai sconosciuto, che addirittura lo stesso fu adibito a deposito di generi alimentari.

Il 20 luglio 1924 Monsignor **Giuseppe Blandamura** dopo aver visitato la chiesa, animato da un seppur tardivo spirito di tutela e di rinnovamento, con

il consenso dell'arcivescovo **Orazio Mazzella**, approntò una lista dei cimeli superstiti esistenti nella cappella che sarebbe stato opportuno e doveroso salvare.

In particolare, l'altare marmoreo, la scultura rappresentante la Vergine col Putto, un'iscrizione lapidaria ed infine un cippo funerario con dedica.

Nel 1926 la vecchia chiesa fu abbattuta ed immediatamente ricostruita in parte con lo stesso materiale proveniente dalla demolizione.

Oggi è tornata visibile nel luogo d'origine, dopo che i lavoratori del porto hanno provveduto ad una adeguata ristrutturazione, riportandola al suo aspetto originario, circondata da una ringhiera e con la protezione di un cancello di ferro, così come probabilmente i *confrati* di un tempo l'avevano vista e frequentata.



Al suo interno non resta quasi nulla di quanto descritto. Superstite della distruzione è solo un'opera in pietra databile intorno al Cinquecento, opportunamente restaurata, che raffigura la Madonna col Bambino che però è stata collocata all'inizio della navata destra della Cattedrale¹⁷.

Assai lungo sarebbe fare l'elenco delle chiese dedicate alle Vergine di Costantinopoli in Puglia. Da Manduria a Faggiano, da Bisceglie a Bitritto. Per non dire della **cripta rupestre**, interamente scavata nel banco di tufo dedicata a **Santa**

¹⁷ Daniela Lucaselli www.spigolaturesalentine.com

Maria di Costantinopoli risalente ai secoli XI - XII che è situata sulla sponda sinistra della gravina di Castellaneta, che è una delle più grandi e probabilmente un insediamento misto, di natura monastica e civile di cui era forse la cripta-basilica.

La chiesa di Sant'Angelo, conosciuta anche come Santa Maria di Costantinopoli, è una delle chiese di origine più antica della città di Lecce. Edificata nel 1061 per gli agostiniani, venne ristrutturata nel XIV secolo. Nel 1663 le pessime condizioni strutturali spinsero a un rifacimento totale del complesso. Nel presbiterio si trova l'altare maggiore dedicato alla Madonna di Costantinopoli. Dietro l'altare si trova una seicentesca pala della Vergine col Bambino con le sante Caterina d'Alessandria e Geltrude e i santi Agostino e Nicola di Bari e tele del Duello tra David e Golia, del Trionfo di David, di Mosè che spezza le tavole della Legge e di Giuditta col capo di Oloferne.

Casale fortificato di Balsignano in agro di Modugno all'interno di una specie di castello fortificato. Da un portale ogivale di buona fattura, forse inserito in un secondo momento, si accede nella corte interna che presenta al suo lato sinistro la chiesa di S. Maria di Costantinopoli, risalente al XIV secolo. Due distinti corpi di fabbrica, appartenenti a due chiese addossate, formano la struttura di S. Maria di Costantinopoli: il primo è costituito da un'unica navata rettangolare che conserva ancora due interessanti affreschi (S. Lucia e un santo vescovo); il secondo è anch'esso ad unica navata con abside semicircolare affrescata; le volte sono a botte a sesto acuto. Questo secondo corpo potrebbe essere solo una parte di una chiesa più grande che non sarebbe stata mai completata: la serie di ar-

cate con intradossi affrescati, visibili sul muro a sud davanti al prospetto, confermerebbe tale tesi. E così via a Foggia nella provincia di Brindisi e persino a San Giovanni Rotondo nella notissima chiesa di Santa Maria delle Grazie, vi è una cappelle dedicata alla Vergine di Costantinopoli.

Ciò che di certo possiamo concludere è che questo culto è ben radicato nell'intero mezzogiorno d'Italia, probabilmente a motivo di quel famoso quadro di cui ho già detto, e che a mio modesto avviso è l'ennesima dimostrazione di un culto mariano assai spiccato. Forse perché la Madre Celeste rappresenta il punto di riferimento più sicuro per una intercessione di grande intensità, così come le mamme del sud sanno fare per i propri figli cui assicurano sempre protezione anche di fronte alla irreversibilità dell'evidenza.

In chiusura di questo mio intervento, spero vogliate perdonare la dotta citazione della preghiera che Dante Alighieri, fa recitare a San Bernardo nel "Canto XXXIII Paradiso" quando si rivolge alla Madonna dicendo:

"Vergine madre, figlia del tuo Figlio//
umile ed alta// più che creatura
termine fisso d'eterno consiglio//
tu sé colei che l'umana natura
nobilitasti/// sì che il suo Fattore
non disdegnò di farsi sua fattura//
nel ventre tuo si riaccese l'amore
per lo cui caldo// nell'eterna pace
così è germinato questo fiore.//
Qui se' a noi meridiana face
di caritate, //e giuso,// intra i mortali//
sei di speranza fontana vivace.//

Donna, // sei tanto grande e tanto vali
che, // qual vuol grazia ed a te non ricorre //
sua disianza vuol volar senz'ali. //
La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, // ma molte fiato
liberamente al domandar precorre, //
in te misericordia, // in te pietate //
in te magnificenza, // in te s'aduna //
quantunque in creatura è di bontate." //

Credo che questi versi rappresentino la più esaustiva spiegazione di cosa sia per un meridionale la mamma ed in essa la Mamma di tutte le Mamme, che sia Ad-dolorata o di Costantinopoli, cambia assai poco.

Grazie per la vostra attenzione.